

U: WEEK END CINEMA



Una scena da «La gabbia dorata»

Odissea guatemalteca

Quattro adolescenti in viaggio alla ricerca di una vita migliore

LA GABBIA DORATA

Regia di Diego Quemada-Diez

con Brandon Lopez, Rodolfo Dominguez, Karen Martinez
Messico 2013 - Parthenos

DARIO ZONTA

«LA GABBIA DORATA» È UN FILM CHE NON SI DIMENTICA FACILMENTE. I SUOI PERSONAGGI, LE AVVENTURE EPICHE E DRAMMATICHE CHE VIVONO, GLI INFINITI PAESAGGI CHE ATTRAVERSANO SI STAMPANO NELLA MEMORIA fino al punto di trasformarsi in esperienza: quella dello spettatore complice, che patisce e comprende. È da questo che vogliamo iniziare per introdurre quest'opera di rara potenza, perché nell'abbuffata ingorda di immagini, soprattutto quando legate alla cronaca del reale, tutto passa e si dimentica, scivolando via come acqua sulle rocce ottuse del nostro occhio stanco. *La gabbia dorata* invece apre un varco, sospende il tempo, stabilisce un diverso ordine tra l'accadere degli eventi filmati e l'esperienza della visione.

Il film racconta l'epopea di tre adolescenti guatemaltechi, poveri fino all'osso, che si mettono in viaggio sulle rotte dell'America del Nord alla ricerca di un mondo e una vita migliore. Strada facendo, attraversando il Messico, incontrano un quarto migrante, giovane come coloro, un indio del Chiapas che non parla neanche lo spagnolo ma l'idioma oscuro delle sue genti. Lui, Chauk, è - se possibile - un gradino sotto la scala sociale della disperazione e per questo viene maltrattato dagli altri, ostili e bellicosi. Ma lui non se ne cura, vede nei tre adolescenti e con la complicità della ragazza del gruppetto - che si è travestita da maschio per essere accettata sulle rotte maschili della migrazione latinoamericana - una possibile salvezza.

Il loro viaggio continua condotto sulle tradotte ferroviarie in compagnia di migliaia di migranti assiepati sui tetti del treno (e queste sono tra le scene più potenti del film, girate dal vero). Il viaggio di questi quattro ragazzi è all'inferno, e non tutti riusciranno a sopravvivere. Non c'è pace, né salvezza e anche la meta, alla fine, per chi ce la farà, sarà tutt'altro che dorata. In questo viaggio

apocalittico a tratti s'aprono spazi e piccoli momenti di gioia, improvvise feste popolari colte per caso lungo la via, accoglienza immediata di gente semplice, popoli locali disseminati sulla rotta che ben comprendono il dolore e la paura dei migranti. Li accolgono e li sostengono per il tempo di una pausa. Il resto è una durissima lezione di vita appresa attraverso gli occhi di questi quattro ragazzini.

Il film inizia in una gigantesca discarica in Guatemala sulla quale cammina uno dei protagonisti quasi a segnare il territorio che sta per lasciare e che per lui coincide con la discarica. Il film finisce tra i rifiuti, quelli di una gigantesca macelleria a Los Angeles dove lavora uno dei ragazzi, tra quelli che ce l'hanno fatta. Il suo compito è lavare i pavimenti della macelleria, tra sangue e resti animali. La parabola è compiuta.

Ma non dovete in nessun modo pensare che questo sia un film a tesi o ideologico. Tutt'altro. La sua forza è nella placida determinazione di raccontare quasi fosse un'osservazione neutrale una parabola, un viaggio, un'avventura. E lo fa sul serio, dal vero. Il regista è un esordiente, ha alle spalle qualche cortometraggio ma anche una lunga gavetta al servizio di produzioni importanti e di registi famosi, da Ken Loach a Fernando Meirelles. Prendendo da questi quel che gli serviva (il meglio e non il peggio), Quemada-Diez ha fatto la sua strada e ha concepito un film vivo e vero, come i personaggi che racconta. Una sua dichiarazione dice molto di più e meglio: «questo film non è un documentario; è una finzione che si fonda sulla realtà, ricostruendola a partire da un desiderio di autenticità. Abbiamo costruito la struttura narrativa e poetica di questa odissea basandoci sulla testimonianza di centinaia di emigranti e sui sentimenti personali di ogni singola persona che ha partecipato al processo creativo».

Ecco, questo è il cinema che vorremmo vedere, il cinema del futuro, capace di riempire lo schermo con la potenza di immagini inusitate e non addomesticate, attraverso una storia che commuove e trasforma le nostre coscienze.

Biancaneve senza parole

Rivisitazione La celebre favola è un film muto

BLANCAIEVES

Regia di Pablo Berger

Con Macarena García, Maribel Verdú, Angela Molina, Daniel Gimenez Cacho
Spagna, 2012 - Distribuzione: Movies Inspired

A.L.C.

GIOVEDÌ SCORSO, IN UN WEEKEND TROPPO AFFOLLATO, ABBIAMO TRASCURATO UN PICCOLO FILM CHE È DECISAMENTE L'OFFERTA PIÙ ORIGINALE DEL MOMENTO. CI FA PIACERE SEGNALARVELO: *Blancanieves*, diretto dallo spagnolo Pablo Berger, è un film muto e in bianco e nero come *The Artist*, la pellicola francese premiata con l'Oscar che evidentemente ha

aperto la via per questo ritorno alle origini. Ora, non è strettamente necessario che ogni paese del mondo giri il proprio film muto, e non è certo scontato che tutti vincano l'Oscar: però *Blancanieves* è una splendida idea, che giustifica l'omaggio cinefilo in modo ancora più profondo rispetto alla ricostruzione d'epoca, sgargiante ma tutto sommato superficiale, di *The Artist*. Berger prende la celebre fiaba dei fratelli Grimm, già portata al cinema da un certo Walt Disney, e la cala in un contesto dove il bianco e nero, l'assenza di dialoghi e la presenza della musica hanno più di un perché: l'Andalusia degli anni '20. La giovane Carmen (un nome non casuale) è figlia di un torero paraplegico ed è odiata dalla seconda moglie di costui; la terribile matrigna uccide l'uomo e ordina di far sparire la ragazza, che però ovviamente si salva... grazie all'aiuto di una compagnia di nani girovaghi! E ammetterete che la Spagna del tempo che fu, grazie anche a suggestioni che vanno da Goya a Buñuel, è l'unico regno dell'Immaginario dove la presenza dei nani non ha bisogno di alcuna giustificazione. *Blancanieves* è ciò che il recente *Il grande e potente Oz* di Sam Raimi non riusciva ad essere: una fiaba moderna con tutta la forza ancestrale delle fiabe antiche. Da recuperare.

Risorge Machete

Rodriguez firma il seguito dell'«immortale» federale

MACHETE KILLS

Regia di Robert Rodriguez

con Danny Trejo, Michelle Rodriguez, Antonio Banderas, Martin Sheen
Usa 2013 - Lucky Red

D. Z.

BASTEREBBE DAVVERO IL PROLOGO DI «MACHETE KILLS» PER AVERE UN'IDEA PIUTTOSTO PRECISA DI QUALE PIATTO STA SERVENDO IL REGISTA RODRIGUEZ, non pago dell'antipasto preparato qualche anno fa con il primo *Machete*. Sul confine tra gli Stati Uniti e il Messico si consuma una furibonda battaglia tra mercenari, narcotrafficcanti, soldati americani e...

Baby prostituta per noia

GIOVANE E BELLA

Regia di François Ozon

Con Marine Vatch, Charlotte Rampling, G raldine Pailhas, Fantin Ravat
Francia, 2013 - Distribuzione: Bim

ALBERTO CRESPI

ARRIVA NEI CINEMA, SEI MESI DOPO IL PASSAGGIO IN CONCORSO A CANNES, UN FILM FRANCESE CHE DURANTE IL FESTIVAL AVEVA «GODUTO» DI UN IMPATTO MEDIATICO MOLTO FORTE; e che magari, in questo autunno dove gli italiani sembrano pensare solo a Checco Zalone, passerà inosservato. Non lo merita: perché è un film di François Ozon, regista mai banale, capace di giravolte narrative e stilistiche che rendono la sua filmografia una delle più sorprendenti in circolazione.

Giovane e bella parla di un'adolescente parigina che si prostituisce via internet. Durante Cannes, passò lo stesso giorno di *The Bling Ring* di Sofia Coppola, altro film su ragazzine dalla vita pericolosa. In più Ozon pensò bene, forse astutamente forse no, di rilasciare una dichiarazione che gli procurò qualche anatema: in un'intervista disse, più o meno, che l'idea di prostituirsi è una fantasia comune a molte donne. Apriti cielo! La frase era infelice, ma all'improvviso sembrò che Ozon avesse sputato sulla Marianna e su tutte le mamme di Francia.

Giovane e bella è disturbante perché descrive il fenomeno della prostituzione giovanile senza dare giudizi. Isabelle, la protagonista, ha 17 anni. Durante una vacanza al mare perde la verginità con un coetaneo bello e biondo di cui non le importa nulla. Tornata a Parigi, mette un annuncio in rete e comincia a incontrare clienti in albergo a 300 euro al colpo. Non ha problemi economici, va bene a scuola, ha genitori aperti e tolleranti. Non usa i soldi, li nasconde tutti in casa. Lo fa per noia, e per un altro motivo ancora più «scandaloso»: si diverte. Incontra anche clienti ripugnanti, ma alcuni sono gentili e le danno quel piacere che il ragazzotto al mare non sapeva nemmeno cosa fosse. Sarà un incidente di percorso - un cliente anziano che ha preso troppo Viagra - a far deflagrare la situazione. In famiglia scoppierà un putiferio, ma gli esiti saranno sorprendenti...

Film quasi documentaristico: l'assenza di pistolotti sentenziosi è un pregio, il gelo emotivo forse è un difetto. Ma il monito ai genitori arriva diretto, per vie inaspettate: non bastano né il benessere né le buone intenzioni, dormite preoccupati anche quando tutto sembra andar bene. Marine Vatch, la protagonista, è bravissima.

Machete con la sua fidanzata. In ballo c'è una partita d'armi e un missile. La compagna di Machete rimane uccisa e lui catturato dagli americani e «giustiziato» dallo sceriffo locale. Ecco, giustiziato ma non ucciso perché Machete non muore. Penzola con la corda intorno al collo nell'ufficio dello sceriffo con gli occhi ben aperti e un ghigno satanico. Squilla il telefono, è il Presidente degli Stati Uniti. Cerca Machete. Glielo passano, una volta che la corda è stata tolta come fosse una cravatta un po' troppo stretta. Il Presidente ha bisogno dei suoi servizi in cambio della cittadinanza e della cancellazione di tutti i reati. Un pazzo messicano ha puntato un missile sulla casa bianca.

Allora, questo è solo un prologo, che anticipa i titoli di coda. Ne succede di ogni, tanto che quest'esergo sembra un film realista.

Questa è la formula e per chi piace il divertimento è assicurato. Una rivisitazione accurata degli exploitation movie degli anni '70 con tanto di utilizzo di pellicola scaduta, ma qui con effetti speciali. Domina la figura di Danny Trejo, Machete, qui accompagnato da una ricchissima schiera di comparse in un all cast quasi senza precedenti. Se il primo vi sembrava esagerato, questo lo è ancora di più. Ma non c'è limite alla exploitation.